

**Il maestro che mangia e la fame nel mondo**

Un visitatore chiese: “C’è un koan nel quale, a chi gli chiede come esprime il suo zen, il maestro risponde che quando ha fame mangia e quando ha sete beve (*non si sforza molto*). Ma lo sa che nel mondo ci sono miliardi di persone che quando hanno fame non possono mangiare e quando hanno sete non possono bere? (*figurati se non lo sa*)”. “Lo so (*infatti*)”, rispose il maestro. Il visitatore insiste: “E allora cosa fa per migliorare il mondo? (*qui si entra nel privato*)”. E il maestro: “Quando ho fame mangio e quando ho sete bevo (*ce la mette propria tutta*)”.

*Dice che i gigli dei campi e gli uccelli del cielo  
non tessono e non coltivano.  
Ma come si fa a essere  
gigli dei campi e uccelli del cielo?*

\* \* \* \* \*

Ci dovevamo arrivare prima o poi; dopo 28 Casi, quello di stasera “Il maestro che mangia e la fame del mondo” affronta un tema fondamentale per ogni moderno ricercatore mistico; c’era già stato un primo contatto nel Bukkosan roku, con il n. 3 “Il pane per il mondo intero”, che vi rileggo:

*Una bambina chiede alla nonna (sembra una scena dai cartoni animati): “La maestra ha detto che dobbiamo (non bastano i compiti normali?) aiutare tutte (proprio tutte?) le persone (e gli animali?) che soffrono (magari perché non riescono a comprarsi la macchina nuova). La nonna (lei sì che ne ha viste tante) risponde: “Un uomo non può fare il pane per il mondo intero (la vecchietta, mica si fa fregare)”.*

*Guardando il mondo da un metro d’altezza  
Sembra tutto grande e impossibile.  
Solo se scopri che le forme non sono tutto  
E non si vive per mangiare salvi il mondo.*

e ci ritorneremo con punti di vista diversi in più occasioni, tra poco (n. 32) e tra molto (n. 55 e 94).

Questi koan hanno un ruolo cruciale nella (ri)fondazione della visione Zen della creatura vivente, e del mondo, avviata dalle due raccolte di Taino; si ha, infatti, una forte espansione dell’universo di verità che abbiamo ereditato dalla Tradizione.

La novità non è tanto, o non solo, nel tema - che è, per dirla in termini generali e astratti, “la capacità del trascendente di agire sull’immanente” - perché vi sono biblioteche intere che vi ballano intorno, quanto nell’averlo trattato come koan; dall’essere riusciti a imprigionarlo nella gabbia formale, rappresentata da una sceneggiatura brevissima, dalle provocazioni interne della voce (tutti potenziali sottokoan) e dalla poesia di 4 versi quale commento/cappello, e a concepirne poi, attraverso un vertiginoso salto dalla logica classica (o A o B) alla logica zen (A è B), la relativa dimostrazione (che, non si finirà mai di ricordarlo, e di ricordarselo, ha un labile collegamento con i fatti narrati in prosa e in poesia).

Un aspetto di metodo: “Come si tratta un koan del genere” (ma vale in linea generale per qualsiasi koan)? Si “mette nella pancia” l’intera sceneggiatura, si privilegiano le risposte del maestro, le provocazioni della voce, gli ulteriori stimoli della poesia? Anche, ma non proprio (con le dovute eccezioni, come ovvio). Si può dir così: lo si deve *guardare* con lo sguardo delle icòne, con lo sguardo di una creatura che, abbandonati spazio, tempo, e ogni immaginabile localizzazione, dall’Assoluto (dal Paradiso, in termini cristiani) guarda il mondo relativo, quello degli accidenti e delle cause seconde; il praticante dev’essere un’icòna vivente che, con occhio liquido e sfuocato, sta in dinamica, immobile attesa che si manifesti la dimostrazione del koan.

Vediamo più in dettaglio questo n. 29; un visitatore (se fosse stato un discepolo, forse, molto forse, avrebbe domandato meglio, stando zitto) invita il Maestro, ma vale per ognuno di noi, *a esprimere il suo zen*, a mettere alla prova la sua comprensione e suoi voti dell’Assoluto, per i quali dichiara di impegnarsi ogni giorno appena alzato, immergendoli nel Reale, nel Relativo, là dove “*miliardi di persone che quando hanno fame non possono mangiare e quando hanno sete non possono bere*”.

C’è una celebre affermazione del Buddha che dice

*Il mondo così com'è è perfetto, il mondo così com'è è un sogno.*

Ora, se la seconda parte del pensiero del Buddha, *il mondo così com'è è un sogno*, è un'affermazione mistica che non può essere compresa ma solo realizzata, la prima, *il mondo così com'è è perfetto*, appare comprensibile ma anche assolutamente controintuitiva, se non proprio un'apparente schiocchezza.

Diciamo due parole su ambedue, cominciando dalla seconda, che poi è l'esperienza fondamentale del *kensho*, del vedere la propria natura, che si *cattura* con il MU e si approfondisce con i suoi satelliti fino al movimento della bandiera e del vento. Si realizza che il mondo, così com'è, con noi dentro!, è un sogno, è una commedia, ogni ente dell'universo e l'universo preso tutto insieme, hanno natura di sogno, non hanno alcuna determinazione stabile, nessuna essenza permanente; per dirla con le parole che Shakespeare mette in bocca a Prospero alla fine della Tempesta

*Così, come il non fondato edificio di questa visione è (ndr, la commedia che è andata in scena), si dissolveranno le torri, le cui cime toccano le nubi, i sontuosi palazzi, i solenni templi, lo stesso immenso globo e tutto ciò che esso contiene [...]. Noi siamo della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni, e la nostra breve vita è circondata dal sonno.*

Il mondo ha la consistenza che hanno le figure che paiono tracciare gli storni nel cielo al tramonto; chi ha realizzato la propria Natura sa di essere un attore che recita la commedia, nella cui parte si immedesima con tutto il suo essere pur rimanendone distaccato, è consapevole di recitare, di essere sul palcoscenico e, ogni sera, quando cala il sipario, o all'ultima sera della vita, scende dalla ribalta, va in camerino, si strucca, e se ne va. La commedia non c'è più, *non è più*, il palcoscenico è vuoto, ma non solo il palcoscenico è vuoto, è vuota anche la platea, i palchi, il loggione, la luce, la città intorno, il pianeta, l'intero universo. L'intero universo ha natura vuota. Una natura vuota all'interno della quale si svolge la misteriosa e straordinaria commedia che è la vita.

Tutti noi, che abbiamo praticato e che continueremo a farlo fino all'ultimo respiro dell'ultimo giorno, abbiamo fatto esperienza di questa natura di vuoto dell'essere, della natura di vuoto della nostra autonatura, e dobbiamo sempre più renderci capaci, per usare la chiusa della poesia del 1988, di *"ergerci sul niente"*.

E questo *ergerci* (inteso nel senso di agire) ci porta dritti alla prima parte della sentenza del Buddha, *Il mondo così com'è è perfetto*, come anche alla tematica del koan. La scorsa sesshin, uno di voi, nel fare il breve discorso di chiusura, disse che il mondo, come una macina, come un tritacarne, distrugge i più deboli, e che questo accada è certo ed evidente, non solo oggi ma da quando la creatura umana ha cominciato a muovere i primi passi sul pianeta; ma vale anche per il vivente non umano, specialmente quello animale, e ci sarebbe su questo molto da riflettere e lo faremo un'altra volta.

Ma, attenzione!, c'è un tritacarne molto più grande, un tritacarne universale, quello che fa sì che ogni cosa che esiste, noi compresi, sia destinata alla fine, anzi addirittura non sia (come nel koan "Dogo e la visita di condoglianze" dove il maestro, riferendosi al cadavere che è nella bara e che ha omaggiato, dice al discepolo: "Non posso dire che è vivo, non posso dire che è morto"); questa macina è la legge dell'impermanenza che scuote continuamente ogni ente precipitandolo nell'ottava stazione dei Tori, la stazione del nulla; tutto finisce nel black hole? Proprio per nulla, perché quando la legge dell'impermanenza viene applicata alla legge dell'impermanenza, cioè a se stessa, ... *accade* che il mondo rimbalza, riemerge tutto intero, com'era prima, nella nona stazione.

La commedia riappare e poi riscompare senza fine, senza aver avuto inizio.

Ma il praticante, per riprendere il koan n. 3 del Bukkosan, può "cuocere il pane per il mondo intero"? Sentiamo le parole di Taino su questo n. 29

*[...] è nel giusto il visitatore che chiede al maestro come egli possa migliorare il mondo soltanto rispondendo che se ha fame mangia e se ha sete beve, quando nel mondo sono in tanti che non mangiano e non bevono. [...] Come può un essere sulla via del buddismo, ovvero dell'illuminazione, chiudere gli occhi di fronte a questo problema? E se non chiude gli occhi come lo risolve? Si potrebbe risolvere smettendo di mangiare quando si ha fame e smettendo di bere quando si ha sete, per riprendere solo quando lo potranno fare tutti? Che è proprio un comportamento da Bodhisattva: "Finché tutti gli esseri non saranno salvi io non entrerò nel nirvana", ma nell'attesa che tutti siano salvi e prima di entrare a sua volta nel nirvana, i Bodhisattva mangiano oppure no? Qui si mette in questione quello che si fa tutti i giorni. È ovvio che il koan, proprio perché koan, si può risolvere solo rispondendo sia al relativo che all'assoluto. A proposito del relativo, alla prima domanda il maestro risponde di sapere della fame del mondo, però lui, siccome può mangiare, quando ha fame, mangia. Quando dice di saperlo, vuole dire proprio questo. E quando di nuovo il visitatore chiede cosa faccia per migliorare il mondo, un mondo in cui tutti possano soddisfare la fame e la sete, il maestro ripete la frase con cui s'è aperto il caso: "Quando ho fame, mangio, quando ho sete, bevo". È una risposta che non risponde, ma nello stesso tempo risponde, se si legge bene la poesia che*

*riporta l'esortazione di Cristo ai propri discepoli sui gigli dei campi e gli uccelli del cielo, che senza tessere e coltivare sono belli e mangiano.*

C'è già tutto in questo commento di Taino ma su un punto si può dare un cenno di sviluppo; è esplicito il riferimento sia alle parole di Gesù sia alle esortazioni di Kokusci che abbiamo recitato 10 minuti fa.

Risentiamole.

Il Vangelo di Matteo dice

*Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena.*

L'esortazione iniziale di Daito dice

*Monaci di questo monastero di montagna ricordate di essere qui per la pratica della VIA e non per le vesti e il cibo, perché finché avrete le spalle avrete vesti da indossare e finché avrete la bocca avrete cibo da mangiare. Non dimenticate, durante le dodici ore della giornata di dedicarvi allo studio della VIA. Il tempo passa come una freccia perciò non lasciate che la vostra mente sia disturbata dalle preoccupazioni terrene. Attenzione! Attenzione!*

Facciamo attenzione, sì, facendo chiarezza sulla metafora dei gigli e degli uccelli; giusto essere distaccati, star lontani da ogni seduzione materiale, essere fiduciosi nella fondamentale natura perfetta del mondo, aver fede laicissima nel proprio maestro, saper vivere l'istante, l'unica unità di tempo che esiste.

Ma basta così? No, non basta; poi c'è la fase 2, andare a fare la spesa, comprare la farina, impastarla con l'acqua e il lievito e accendere il forno.

Diventando così gigli e uccelli che sanno aspettare e meditare, e magari anche digiunare, donando un po' del pane che hanno fatto al piccolo mondo che gli sta intorno.